

# L'AMORE E IL PECCATO

La mia colpa era stata quella di amare troppo. Da sempre portavo con me questo vizio letale e come sempre il fardello di un amore troppo ardito me lo caricavo dietro, sulle spalle, come se fosse pieno di sassi pesanti e nudi. Freddi. Quanto per un uomo, amare può considerarsi un peccato! Ma di un peccato si trattava se questo sentimento così ardito e sincero si trasformava poi nel più indegno da poter essere commesso. Il tormento mi brandiva di giorno e di notte: quasi non riuscivo più a respirare, più a vivere. Quel sentimento, più che ai miei vicini, dava più ferita a me stessa! Io che ne avrei dovuto solo gioire in ogni istante, solo alzare gli occhi e ringraziare un dio qualsiasi per avermi fatto dono di tanto splendore nell'anima! Non riuscivo e mai sarei riuscita a viverlo in questo modo. Come una punizione, che mi legava le mani e il cuore, sopra quel sentimento non avrei avuto altro da dire: c'era rimasto il vuoto di un semplice appagamento irreali. Continuavo a camminare e a maledirmi per non poter più esalare un respiro di gioia, di felicità. Volevo fuggire, ma da noi stessi di certo non possiamo! Corriamo, ci affanniamo... una volta terminato il fiato nei polmoni, la nostra ombra ci raggiunge, inesorabile. Ero sempre fuggita da me. E quasi avrei voluto trasformarmi in un animale, in un gatto, in un cane, un uccello dalle ali grandi e potenti che non avevano necessità di fermarsi e riposare, potevano scappare per sempre da un lido ad un altro, da un ramo ad un tetto malmesso. L'unico mio rifugio sembrava l'università, con le sue rose, il suo profumo di erba tagliata, le voci che si mescolavano a risate e fumo di sigaretta. Avrei preso un cantuccio in quel grosso giardino e avrei cominciato a dormire o a malapena chiudere gli occhi e pensare ad un mondo lontano e inarrivabile: troppo immaginario per poter essere reale. L'ansia di poter vivere serenamente e appagata, di nuovo di una falsa realtà, mi stringeva la gola.

Nel tragitto dei miei pensieri mi accorsi che calciavo di continuo un sassolino che mi ero portata fin dal cancello di casa mia. Mi sentivo addosso anche la gravità dell'inverno, con le sue strade umide e le foglie marcite agli angoli dei marciapiedi: non ci sarebbero state rose neppure all'università. Come sempre illusione, quella più tremenda, era di nuovo con me: la pura illusione su una realtà di marmo. Dunque volevo a tutti i costi ritardare il mio arrivo e se per caso il mio sassolino fosse andato là, dove non volevo, o comandavo, ne sarei stata ben lieta perché ciò avrebbe presupposto la necessità di andarlo a raccogliere chissà dove, chissà in che angolo angusto del percorso, in una lurida pozzanghera o in un ammasso melmoso di foglie morte. Tutto, pur di trasformarmi in quelle ali che non si fermano mai, che sbattono di continuo verso una migrazione eterna.

«Ti prego, fa attenzione!» sentii d'improvviso con voce fina e flebile mentre scavavo col mio stivale alla ricerca del sassolino perduto.

Allora mi guardai attorno ma c'era solo una vecchina in lontananza che se ne andava ciondolante a casa con il suo carrello della spesa. Abbassai lo sguardo umido di lacrime per cercare quel sasso, perché ormai cercarlo era tutto ciò che potevo fare, prenderlo a calci mi dava un senso di soddisfazione e d'altro canto di salvezza. Era l'attesa in un purgatorio di inconsistenza, dove lo spazio non esiste e il tempo della vita si ferma, lì dove non avrò più colpe da espiare, colpe verso me stessa: l'unica che da sempre ne soffriva.

«Ti prego, basta!» Ancora una volta...ma ecco che il sassolino rispuntava nella melma e io già mi dimenticavo di quella voce che non valeva nulla: non volevo nessun'altro nel mio mondo di sassi e cieli solitari. Però lo vidi spuntare, schifoso e viscido dalla terra, dal colore della melma e me ne spaventai tanto che per puro istinto mi venne da schiacciarlo con il tacco, sperando di vederne fuoriuscito alla fine quel liquame organico dal colore giallo e purulento. La sua voce però mi risultò talmente tanto piena di preghiera, che mi si strinse il cuore e anzi mi venne alla mente di prendere quell'indegno animale senza colpe e di adagiarlo al di là di una ringhiera, su un prato verde di foglie grasse e ciclamini.

«Sei orribile lo sai?» Dissi con tono simpatico e accondiscendente.

«Ma il tuo essere orribile, mio caro schifoso insetto, oggi ti salverà...perché hai trovato chi, al mondo, si sente più orribile di te.»

Scansai le foglie e con un fazzoletto lo raccolsi da terra e lo ripulii dal fango e dalle foglie attaccate al suo guscio di insetto. Ora ripulito lo guardai bene, forse avrei fatto meglio a lasciarlo con tutta quella sporcizia addosso: alla luce del mattino d'inverno sembrava ancor più brutto. L'animale mi guardò e disse: «Grazie. Sei la prima persona che mi sente e che mi vede. Ho fatto sempre ribrezzo a tutti.»

«Vuoi che ti lasci qui? Nell'erba...dove?»

«Nascondimi, portami con te. Se qualcuno mi vede mi schiaccerà! Qualche bambino col suo pallone o qualche donna frettolosa di andare a lavoro mi calpesterà senza nemmeno notarmi!»

«Cosa ti fa credere che io non farò lo stesso? Infondo sei viscido e mi fai ribrezzo...Poi ho molto da fare, devo andare via, in un posto dove, ti assicuro, mi sentirò più scarafaggio di te. »

Non aspettai risposta ma ripresi a camminare, ora lentamente; il sasso l'avevo lasciato lì nella melma delle foglie. Mi chiedevo perché mai stessi ascoltando un insetto parlante, ma lo sentivo così disperato, impaurito, infreddolito... Era un lurido scarafaggio della più infima delle specie. Eppure lui cosa aveva fatto di male per meritarsi tutto questo rancore e schifo? Qual era stato il suo peccato per ritrovarsi immerso in così tanta sofferenza? Forse il mio peccato di amare troppo poteva disciogliersi amando lui, così solo e sporco. Nudo, come i sassi che mi portavo dietro ogni giorno. Avrei smesso di soffrire, o almeno avrei smesso di pensare e di camminare in eterno.

« Vieni con me allora? Ti porto in un posto dove non avrai nulla da temere. Lì è la mia condanna, quella di ogni giorno, dell'illusione. Tra quegli sguardi, stai tranquillo, ti proteggerò con il mio.»

«Cosa dici...Non sei tu ad aver sentito addosso le pedate della gente e le urla di ribrezzo di chi ti ama.»

Lo guardai con compassione ma mi ammutolii. Non volevo confidargli i miei segreti, non avevo nessuna intenzione di svelargli che anch'io nel cuore avevo un guscio d'insetto ridotto a brandelli per il ribrezzo di chi credevo m'amasse.